

Leonardo Sacchetti

Il presidente Toledo dichiara lo stato d'emergenza. Disordini in cinque città. I sindacati: la lotta per gli aumenti salariali continuerà

L'esercito contro i manifestanti. Scontri in Perù

Avevano iniziato gli insegnanti, lo scorso 12 maggio. Poi si sono aggiunti contadini, infermieri e parte dei dipendenti pubblici. Il presidente del Perù, Alejandro Toledo, dopo i blocchi stradali e una protesta che sta dilagando in tutto il Paese, ha deciso di rispondere col pugno di ferro: «Abbiamo la responsabilità di governare per 26 milioni di peruviani, di proteggere la sicurezza cittadina e l'ordine pubblico». E ha così deciso, in un discorso alla nazione martedì sera, di decretare lo «stato d'emergenza» che potrà durare 30 giorni e sospendere libertà individuali, di movimento e di sciopero. «Non è lo stato d'assedio», ripetono gli uomini del presidente. Ma poco ci manca. Fatto sta che ieri mattina, gli abitanti di Lima e degli altri sei capoluoghi di regione del Paese, si sono svegliati con l'esercito nelle strade. Via tutti i blocchi stradali con scontri registrati in almeno 5 località dell'interno. A Huaraz, Chiclayo, Tacna e Iquitos sono stati registrati scontri fra militanti del sindacato degli insegnanti (Sutep) e reparti di polizia. A Huancavelica, decine di persone, armate di bastoni e pietre, hanno organizzato un blocco stradale. «In questo modo - ha di-

chiarato Mario Huaman, segretario della Confederazione generale dei lavoratori del Perù (Cgtp) - il governo dimostra la sua incapacità a risolvere i problemi sindacali e sociali del Paese».

Gli scioperi e le proteste di questi ultimi giorni hanno portato in piazza quasi 2 milioni di persone. Gli insegnanti, i pionieri della contestazione verso Toledo, chiedevano un aumento salariale di 210 soles (61 dollari); il governo ha risposto con un'offerta di 100 soles (29 dollari). Troppo poco, hanno giudicato i professori. Soprattutto dopo che il presidente, nella campagna elettorale del 2001, aveva promesso un raddoppio delle loro buste paga.

«Fino a qui, abbiamo sopportato», ha detto Toledo prima di emanare lo stato d'emergenza. L'obiettivo del presidente - la cui popolarità è crollata al 14% - è quello di non spaventare gli investitori stranieri e i prestiti del Fondo Monetario Internazionale. Ma dietro a questi scioperi, il primo



Blindati dell'esercito peruviano nelle strade della capitale Lima

ministro peruviano, Luis Solari, vede la lunga mano dell'Apra (Alleanza popolare rivoluzionaria americana) dell'ex premier Alan Garcia, sconfitto da Toledo nelle presidenziali dell'aprile 2001 e che si è opposta allo stato d'emergenza. «Tutto questo - ha dichiarato Solari - non può essere considerato una semplice casualità: non ho problemi a sostenere che si tratta di una strumentalizzazione da parte di forze politiche dell'opposizione, e in particolare dell'Apra». Ma le ombre che la presidenza vede dietro le ultime mobilitazioni vanno anche oltre: più di un esponente della maggioranza di Toledo, infatti, da giorni ha lanciato l'allarme terrorismo. Alcuni esponenti dell'Mrta (Movimento rivoluzionario Tupac-Amaru) e di Sendero Luminoso (con il suo leader storico Abimael Guzmán, condannato all'ergastolo) starebbero usando gli scioperi di questi giorni per destabilizzare il Paese e spingere il Congresso a una revisione delle leggi militari che, nell'epoca del

presidente Alberto Fujimori, permisero processi sommari che portarono alla decapitazione dei movimenti guerriglieri.

Così, a pochi anni dalla caduta della sua «dittatura democratica», il nome di Fujimori continua a condizionare la politica peruviana. Anche perché, tra i detenuti processati con le leggi speciali anti-terrorismo, c'è pure quel Vladimiro Montesinos, uomo forte dell'ex presidente. L'opposizione e i sindacati, compatti nel contrastare le politiche economiche filo-Fmi di Toledo, puntano proprio su questo tema. «Ormai - ha detto Huaman - non si copia più solo la politica economica di Fujimori ma anche le sue cattive abitudini di attuarle con la repressione».

Già la scorsa estate, Toledo era ricorso allo stato d'emergenza per controllare le proteste scoppiate ad Arequipa, nel sud, contro la privatizzazione dell'impresa elettrica. A un anno di distanza, la situazione in Perù continua a essere tesa e i militari, ancora una volta, sono stati chiamati a redimere lo scontro sociale. Gli scioperanti hanno già dichiarato che andranno avanti mentre, per Toledo, queste proteste saranno il banco di prova della sua presidenza, ad appena due anni dall'inizio del suo mandato.

Amnesty: il mondo è diventato più insicuro

Le guerre per sconfiggere il terrorismo hanno moltiplicato le violazioni dei diritti umani

Toni Fontana

Il mondo è ora meno sicuro. In Iraq e in Afghanistan il dopo-guerra appare in realtà il «secondo tempo» del conflitto, nel quale, spenti i riflettori del grande circo mediatico, i diritti umani e le più elementari garanzie, vengono calpestati. Anno dopo anno il «Rapporto» di Amnesty International, che raccoglie migliaia di denunce e testimonianze, diventa più voluminoso, ormai ha assunto le vesti (656 pagine nell'edizione 2003) di una vera e propria enciclopedia delle violazioni dei diritti umani nel mondo.

Nessun paese risulta immune, neppure il nostro che con la legge Bossi-Fini «ostacola l'effettivo esercizio del diritto di asilo stabilito dalle norme internazionali». Il corpus volume risulta prima di tutto un atto di accusa contro le pratiche che, sotto la copertura della lotta al terrorismo, hanno introdotto torture e maltrattamenti, detenzioni arbitrarie. «Con l'etichetta di guerra al terrorismo - ha detto ieri a Roma Riccardo Noury, responsabile della comunicazione di Ai - si sono legittimate violazioni su larga scala dei più elementari diritti umani. La guerra al terrore, lungi dall'aver reso il mondo più sicuro, ha aumentato i pericoli, indebolito il primato del diritto internazionale, ha sottratto l'operato dei governi al controllo dell'opinione pubblica». A Guantanamo, nell'isola di Cuba, vi sono ad esempio 600 detenuti catturati nel corso della guerra in Afghanistan che non sono mai stati formalmente incriminati e non possono contare su alcuna assistenza legale. Nel corso della presentazione del Rapporto 2003 avvenuta a Roma Luca Lo Presti, responsabile Ai per l'Asia, e Marco Bertotto, presidente della sezione italiana, hanno portato testimonianze rispettivamente dall'Afghanistan e dall'Iraq. Dopo la caduta del regime dei Talebani, nonostante le iniziative del presidente Karzai che ha



Irene Khan, segretario generale di Amnesty International

abolito tutte le leggi scritte che prevedono discriminazioni tra i sessi, molte donne subiscono condanne e il carcere per «atti immorali», molte muoiono partorendo, tante, la maggioranza, vengono escluse dal lavoro e sono costrette a coprire il volto. Nelle carceri afgane

Anche l'Italia viene criticata a causa delle leggi che limitano il diritto d'asilo e la situazione nelle carceri

molto detenuti muoiono di stenti o per mancanza di cure, il penitenziario di Bagram, dove sono stati incarcerati i miliziani catturati dalle forze di «Enduring Freedom» è inaccessibile per Amnesty che non ottiene alcuna risposta dal comando statunitense.

In Iraq Amnesty ha fatto ritorno dopo 10 anni, quando cioè sono cadute le limitazioni imposte dal regime di Saddam. Marco Bertotto, reduce da un viaggio a Baghdad, ha parlato di «secondo tempo della guerra». Le bombe a frammentazione, che disseminano centinaia di ordigni inesplosi in un raggio molto ampio, continuano a mietere vittime. Raccogliendo notizie e testimonianze gli inviati di Amnesty possono ora documentare con certezza gli «attacchi indi-

scriminati» avvenuti durante il conflitto come la strage di Al Hillah (primo aprile, 30 morti) compiuto appunto con ordigni a grappolo, il bombardamento dell'hotel Palestino che ha provocato la morte di due giornalisti l'8 aprile. Amnesty chiede «misure straordinarie» per l'Iraq come l'invio di una commissione di esperti delle Nazioni Unite, ma lamenta al tempo stesso che la risoluzione approvata al palazzo di vetro il 22 maggio non preveda l'invio di osservatori dell'Onu.

La conseguenza - secondo Amnesty - è che non verranno puniti «i crimini del passato» che ancora provocano «sofferenza» in molti iracheni che hanno subito le violenze della dittatura di Saddam e non vi saranno adeguati controlli sull'«uso della forza» da parte delle forze

occupanti che devono rispettare «gli standard internazionali». Le guerre lasciano sempre scie di violenza che quasi mai vengono documentate dalla stampa, in Kosovo ad esempio, proseguì la «contropulizia etnica» ai danni della minoranza serba e dei rom, in Algeria la «sporca guerra» condotta dai residui gruppi dell'estremismo islamico e contrastata con metodi brutali dalle forze governative, provoca «almeno cento morti al mese», in Colombia vi sono migliaia di uccisioni e centinaia di scomparsi, vittime della guerriglia e delle organizzazioni criminali.

Secondo Amnesty la lotta al terrorismo viene sfruttata da alcuni governi come quello russo per intensificare la repressione indiscriminata in Cecenia.

le crisi

Colombia 500 desaparecidos

Il conflitto in corso in Colombia - spiega il Rapporto - «rappresenta un'altra situazione tragica per i diritti umani che si è ulteriormente aggravata a febbraio, dopo la rottura dei colloqui di pace fra il governo e il principale gruppo armato d'opposizione. Dal 1985 le persone uccise sono state più di 60.000 (l'80 per cento civili) - mentre altre centinaia di migliaia sono state torturate, rapite, costrette a lasciare le loro terre o sono scomparse». Nel 2002 gli scomparsi sono stati più di 500, oltre quattromila le persone assassinate per ragioni politiche, 350.000 gli sfollati nei soli primi nove mesi dell'anno, oltre 2700 i sequestrati ad opera della guerriglia o dei paramilitari.

In Cecenia Putin non vuole testimoni

La situazione in Cecenia «è diventata più difficile dopo che le autorità russe hanno rifiutato di prorogare oltre il mese di dicembre la missione dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa». Amnesty ha fatto pressione sulla comunità internazionale, in particolare sull'Unione Europea, affinché chieda a Mosca di garantire ai giornalisti indipendenti e agli osservatori per i diritti umani, anche internazionali, di poter accedere in Cecenia liberamente e senza condizioni. Sono state documentate violazioni dei diritti delle persone al di fuori della zona del conflitto ceceno. Tortura e maltrattamenti sono di fatto la norma nelle stazioni di polizia, e le condizioni nei centri di detenzione pre-processuale sono generalmente «spaventose».

L'Africa dilaniata da fame e guerre

Lontani dai riflettori della guerra contro il terrorismo, «in Africa i conflitti, la mancanza di sicurezza e la violenza hanno continuato a pesare sulla vita di milioni di persone. Base della violenza sono state lotte principalmente mirate al controllo politico ed economico delle risorse naturali e a farne le spese sono state soprattutto vittime civili». Tra i paesi dove la guerra minaccia milioni di persone Amnesty cita, nel Rapporto 2003, Burundi, Congo, Costa d'Avorio, Liberia, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Sudan, Senegal e Uganda. Tra i paesi dove sono diffuse tortura e maltrattamenti il Rapporto elenca Angola, Cameroun, Eritrea, Kenya, Libera, Congo, Togo e Zimbabwe.

Il governo canadese vuole depenalizzare il consumo personale di droghe leggere. Gli Usa: si alimenta il traffico illegale. Ottawa: in casa nostra decidiamo noi

La marijuana, nuovo casus belli tra Canada e Stati Uniti

Roberto Rezzo

NEW YORK Il governo canadese ha presentato un disegno di legge per depenalizzare il consumo personale di marijuana; il dibattito parlamentare non è ancora iniziato che già gli Stati Uniti minacciano ritorsioni, accusando Ottawa di voler favorire il traffico di droga sulla loro frontiera. La proposta in realtà si prefigge esattamente il contrario: intensificare l'azione della magistratura e delle forze dell'ordine contro coltivatori e spacciatori, per i quali vengono introdotte pene più severe rispetto a quelle attuali, recuperando le risorse sinora impiegate per esercitare l'azione penale contro chi fuma uno spinello. Il governo ha messo bene in chiaro che non intende affatto legalizzare la marijuana, come pure avevano chiesto le associazioni antiproibizioniste e un nutrito gruppo di senatori, ma

declassare a illecito amministrativo la detenzione di una modica quantità. Chi venga trovato in possesso di non più di 15 grammi di marijuana, l'equivalente di una decina di spinelli, sarà soggetto a una multa di cento dollari se minorenni, aumentata a 150 per chi abbia raggiunto la maggiore età. Le sanzioni aumentano considerevolmente nel caso i consumatori siano sorpresi alla guida di un veicolo o nelle vicinanze di una scuola. La legge attualmente in vigore prevede una pena pecuniaria di mille dollari e fino a sei mesi di carcere, ma raramente i giudici spediscono in prigione chi detenga marijuana in quantità modesta e per solo uso personale.

Il ministro della Giustizia canadese, Martin Cauchon, ha spiegato che la riforma è stata ponderata a lungo, partendo dalla constatazione che le politiche di repressione dei consumatori si sono rivelate molto onerose per il governo e del tutto inefficaci nell'arginare la diffusione della

marijuana. «Ci siamo domandati se esistesse un modo migliore per impiegare le risorse a nostra disposizione per combattere il crimine organizzato e lo spaccio, e la risposta è in questo disegno di legge». Il primo ministro Jean Chretien ha indicato la riforma tra le priorità del suo governo e sa di poter contare su un vasto consenso dell'opinione pubblica: i sondaggi indicano infatti che il 70% dei canadesi è favorevole alla depenalizzazione delle droghe leggere. Mentre la comunità scientifica rimane divisa sui possibili danni alla salute che deriverebbero dal consumo di marijuana, gli esperti avvertono che non ha comunque senso inferire sui consumatori attraverso la fedina penale. I tribunali canadesi, a spese di contribuenti, celebrano ogni anno circa 25mila processi per consumo di marijuana; la drastica riduzione dei giudizi comporterà un risparmio per l'erario che servirà a finanziare un programma da 182 milioni di dollari

per fare prevenzione contro la droga presso i giovani.

Nonostante la legge che il Canada si accinge a varare entro la fine dell'anno sia del tutto simile a quelle vigenti in molti paesi europei e in 12 stati americani, l'amministrazione Bush ha gridato allo scandalo. John Walters, lo zar antidroga della Casa Bianca, ha sostenuto che così si viene a creare un vero e proprio paradiso della droga e ha dichiarato che «Gli Stati Uniti non sono disposti a tollerare un'impennata nel traffico di marijuana dal Canada». A titolo di contromisura potrebbero esercitare rigidi controlli sul traffico di merci, oggi valutato in un miliardo di dollari al giorno, rallentandone drasticamente il flusso. Si tratterebbe di un grave danno economico per i canadesi, ma di fronte all'arroganza dei toni di Washington, il governo ha risposto senza esitazione: «Siamo in democrazia e in casa nostra decidiamo noi».

DS FORMAZIONE POLITICA

LA SINISTRA, LE DONNE, IL MONDO CHE CAMBIA

Seminario di formazione
Senigallia (Ancona), 6 e 7 giugno 2003
Auditorium di San Rocco, Piazza Garibaldi

VENERDÌ 6 GIUGNO

ORE 15,00

Francesca Izzo

La rivoluzione digitale alle prove del nuovo secolo

Laura Pennacchi

Globalizzazione e disuguaglianze

Marina Sereni

Europa politica, agenda globale e riforma dell'ONU

Oreste Massari

Rappresentanza e sistemi politici europei

Elena Montecchi

Ragole per la democrazia partitica: la riforma dell'articolo 51 della Costituzione

Gli Statuti regionali

SABATO 7 GIUGNO

ORE 9,30

Silvana Amati, Marilina Inierri

Gli Statuti regionali

Roberto Chiarini

Le riforme nelle politiche e nei progetti della destra

Oriano Giovanelli

Le riforme dell'Uivo: la legge quadro 328, i livelli essenziali di assistenza, alla luce della riforma del titolo V della Costituzione

ORE 15,00

Anna Serafini

Una famiglia a misura del diritto delle donne e dei bambini

Luigi Agostini

Il lavoro come canale: prospettive e nuove unità per le donne

Conclusioni

BARBARA POLLASTRINI

Inviare iscrizioni con nome e cognome al numero 071 267297 (ore 9,30-13,00) oppure a www.dsmerche.it



Direzione Nazionale - Dipartimento Formazione Politica
Unione Regionale della Marche
Gruppo Consiliare Regione Marche
Federazione Provinciale di Ancona